

Recensioni

Bruno Dolcetta, Michela Maguolo, Alessandra Marin, *Giovanni Astengo urbanista. Piani progetti opere*, Il Poligrafo, Padova, 2015, pp. 400, 37 €

Per coloro che hanno iniziato a studiare o a praticare l'urbanistica a partire dagli anni '90 la figura di Giovanni Astengo appare come una sorgente sul cui flusso copioso sembra navigare la maggior parte degli urbanisti italiani. Spesso, però, la natura di tale fonte non appare completamente esplicita, tanto da portare a chiedersi quali siano i motivi del debito verso colui che, senz'altro, si può annoverare tra i padri di questa disciplina in Italia.

Il libro *Giovanni Astengo Urbanista. Piani progetti opere* ci dà la conferma di quanto, in effetti, sia consistente il suo contributo all'urbanistica italiana. Ma, soprattutto, ci aiuta a capirne il senso, presentandone in modo esaustivo, scientifico e generoso il modo di fare urbanistica.

Publicato a cavallo del centenario della nascita di Astengo e del novantennale della fondazione dello IUAV, è il risultato di un lavoro svolto sull'archivio personale e professionale di Astengo – depositato presso l'Archivio Progetti dell'Università IUAV di Venezia a partire dal 1996 – e su altri archivi istituzionali e privati.

Si compone di due parti, precedute dalle prefazioni del Rettore dello IUAV, Alberto Ferlenga e della Presidente dell'INU, Silvia Viviani. La prima parte contiene i contributi dei tre autori, con l'aggiunta di un'appendice documentaria (la riproposizione del documento inedito *Cenni sul piano urbanistico della regione piemontese. Relazione al sindaco di Torino – febbraio 1946*, del Gruppo ABRR) e della riflessione da parte del curatore dell'Archivio Progetti, Riccardo Domenichini, "L'archivio di Giovanni Astengo, Un'autobiografia intellettuale". La seconda parte – "Giovanni Astengo, le opere. Un percorso di ricerca e documentazione" – raccoglie le schede dei più importanti lavori, sia progettuali che teorici, con relativa descrizione e immagini.

Accompagnandoci attraverso la cinquantennale attività di Astengo, il libro ci permette di leggere, uno dopo l'altro, i contributi progettuali e teorici che grande influenza hanno avuto sulla disciplina. Contributi che riguardano metodi, strumenti, singole intuizioni o concetti generali ancora oggi in via di definizione, o lasciati sedimentare nel tempo e appena tornati al centro della riflessione urbanistica. Inoltre, ci ricorda di come Astengo appaia alla guida (quando non addirittura alle origini) di alcune delle tappe più influenti – la fase "olivettiana" dell'INU, il riconoscimento ministeriale e l'attivazione del primo Corso di Laurea in Urbanistica, Italia Nostra – e abbia dato vita ai capisaldi della diffusione disciplinare, come la rivista *Urbanistica* dell'INU e la voce "Urbanistica" dell'*Enciclopedia Universale dell'Arte*, o di come abbia partecipato da protagonista agli studi per la riforma della Legge Urbanistica negli anni '50 e '60.

Il titolo, *Giovanni Astengo Urbanista*, potrebbe lasciar intendere che si tratti di una raccolta dei soli lavori in ambito urbanistico. La sua opera è invece mostrata nella sua interezza, tanto che di quarantacinque schede almeno quindici riportano progetti prettamente architettonici (o di allestimenti). Di questi, il ricco apparato illustrativo ricavato direttamente dall'archivio riporta disegni autografi dall'esame dei quali possiamo apprezzare l'approccio progettuale e la tecnica, spinti fino al

dettaglio costruttivo, a confermare quella citazione di Ludovico Diaz de Santillana, «L'urbanista che arriva al cucchiaino», ripresa da Maguolo nel suo saggio "L'urbanista e l'architettura. L'opera architettonica di Giovanni Astengo".

Ciò aiuta a comprendere come il ruolo assunto da Astengo nell'affrancare lo studio dell'urbanistica da quello dell'architettura all'interno dello IUAV non sia dovuto a una concezione altra, che mettesse in relazione di incompatibilità o dualismo le due discipline, ma a una conoscenza profonda di entrambe e uno sforzo, fatto personalmente lungo gli anni, di governare le diverse scale seguendo sempre la stessa etica e la stessa missione, quella di costruire lo spazio fisico e sociale come bene comune. A questo proposito, emerge dai contributi degli autori e dalla lettura delle opere una delle importanti innovazioni portate da Astengo: la dimensione interdisciplinare dell'urbanistica, in particolare rivolta agli aspetti socio-economici. Significative, in questo senso, sono le indagini da lui svolte tra gli abitanti e le case di Assisi in occasione del PRG (1955-1972), o la genesi del progetto La Falchera (1950-1960), impostato e dimensionato nel rispetto della psicologia dei futuri abitanti, o, ancora, l'inserimento nel piano di studi del Corso di Laurea in Urbanistica – da lui fondato allo IUAV – di materie come ecologia, statistica, sociologia, economia urbana e regionale.

Ricorre, soprattutto nel contributo di Bruno Dolcetta "L'urbanistica di Giovanni Astengo: teoria e prassi", il tentativo di esprimere la generosità, il sacrificio, la mole di lavoro e il profluvio di energie con cui Astengo ha dedicato la vita all'urbanistica. Si spiega anche così la quantità dei temi toccati e il debito che – va ribadito – ancora oggi abbiamo verso i suoi contributi.

Il testo di Dolcetta, d'altra parte, è utile a inquadrare il contributo disciplinare di Astengo, sia da un punto di vista teorico-metodologico, sia tecnico. Da un lato, quindi, la missione e l'etica, il porre le basi per una prassi e una teoria e – anche dalle sue memorie si evince – il fatto che la sfida stessa della loro costruzione costituissero una questione esistenziale. Quello di Astengo, dice Dolcetta, è un «socialismo romantico», saint-simoniano; a differenza di altri interpreti di primo piano che hanno segnato la storia dello IUAV, Astengo crede nell'utopia e nella sua possibilità di adattarsi alla realtà, modificandola. Dall'altro lato, la presenza della creatività come componente essenziale del progetto, al pari della scientificità dell'approccio.

Ma, al di là delle singole opere raccolte in ordine cronologico, quali le questioni che nel libro emergono? E quale la loro attualità?

La prima importante tappa è la proposta che il gruppo ABRR (Astengo, Bianco, Renacco e Rizzotti) propone all'amministrazione torinese nel 1946 per un Piano Urbanistico della Regione Piemontese, che contiene una lungimirante apertura alla scala territoriale, non limitata alla sola regione, ma spinta a indicare una precisa ipotesi di urbanizzazione dell'intera valle padana sulla scorta delle teorie provenienti da oltralpe (le città lineari, la città industriale, ma anche la città giardino). Siamo nella fase preliminare della ricostruzione postbellica e Astengo ha chiara la necessità di una programmazione che lanci uno sviluppo basato sull'industria e sull'abitazione.

Anche gli ABRR richiamano Henry de Saint-Simon a proposito del significato di piano: l'obiettivo è programmare, sia dal punto di vista tecnico che politico, il coordinamento tra interessi pubblici e privati, tra lo sviluppo sociale e quello economico.

Nel contributo di Marin, “Da Torino ad Ankara. La dimensione territoriale del progetto”, la propensione di Astengo per la scala regionale è vista secondo tre (più una) chiavi di lettura:

- quella della ricostruzione, che coinvolge l’intera dimensione normativa e amministrativa italiana: incaricato della redazione dei criteri di indirizzo per i piani territoriali e di coordinamento, Astengo è anche protagonista, insieme all’INU e al Ministero dei Lavori Pubblici, degli studi per la riforma della Legge Urbanistica;
- quella dello sviluppo, che lo porta ad affacciarsi ai limiti della dimensione multidisciplinare quando, per esempio, viene coinvolto nel Piano di sviluppo economico dell’Umbria, occasione in cui emergono anche i temi degli ambiti rurali e turistici, nonché della difesa dei centri storici;
- quella del paesaggio, tema già individuabile nel Piano di Assisi del 1958 e nel già citato Piano di sviluppo economico dell’Umbria, ma sviluppato ancora in seguito in altri piani, tra cui quelli di Albenga, Monreale, Val di Non e Bassa Valsugana.

Ci sarebbe poi, emergente all’interno di ciascuno dei tre indirizzi proposti, il fondamentale contributo dato da Astengo al tema della tutela del patrimonio storico, battaglia «culminata nel Convegno sulla salvaguardia e il risanamento dei centri storico-artistici (Gubbio, 1960)» secondo Dolcetta.

La dimensione pianificatoria indagata da Astengo ci riporta inoltre al presente e all’attualità delle problematiche ancora in piena discussione: questioni come quella delle aree metropolitane, così come quelle dei Piani Regionali, o della pianificazione strutturale, erano state sollevate da Astengo a partire dall’immediato dopoguerra. Così come argomenti strettamente riguardanti i contenuti culturali della disciplina, come per esempio il rapporto tra città e campagna, oggi sempre più al centro del dibattito, si ritrovano tra le pagine del libro a ricordarci che qualcuno li aveva già introdotti da molto tempo. O gli stessi strumenti dell’urbanistica: lo scenario, gli aspetti editoriali, comunicativi e grafici, la conoscenza profonda dei luoghi tramite il rilievo minuzioso dei caratteri fisici e sociali, financo la partecipazione. Metodi di lavoro affinati in questi decenni dai maggiori urbanisti italiani, alcuni dei quali continuano tuttora a farne motivo di riflessione all’interno di note pubblicazioni o dei loro programmi di insegnamento.

La raccolta delle opere e il loro inserimento in un discorso mirato alla spiegazione del suo modo di fare urbanistica è utile proprio a intraprendere un percorso di conoscenza: attraverso la scoperta dei singoli lavori, con la possibilità di leggere le loro relazioni nel tempo e nello spazio, è ora possibile imparare l’urbanistica di Astengo anche per chi non lo avesse conosciuto in modo più o meno diretto.

In questo senso il libro si pone come caso esemplare, che forse potrebbe inaugurare una nuova fase di approfondimento dei classici dell’urbanistica proprio perché espone direttamente e con completezza il percorso, il lavoro, le opere, portandoli alla luce direttamente dagli archivi e dalle testimonianze di prima mano.

(Luca Del Fabbro Machado)

Paolo Bozzuto, *Pro-cycling territory. Il contributo del ciclismo professionistico agli studi urbani e territoriali*, FrancoAngeli, Milano, 2016, pp. 208, 27 €

Il libro scritto da Paolo Bozzuto si propone di affrontare il tema della ciclabilità osservando, però, il fenomeno da un punto di vista inedito, o quanto meno poco trattato. Ciò che distingue il lavoro di Bozzuto dalle altre pubblicazioni riguardanti queste tematiche è l'ottica differente con la quale l'autore guarda alla ciclabilità, concentrandosi non tanto sulle forme di mobilità ciclistica "tradizionale", ma sul ciclismo professionistico. Infatti, l'obiettivo che l'autore si pone con questa pubblicazione è quello di «indagare il contributo che il ciclismo professionistico può offrire nel campo disciplinare degli studi urbani e territoriali, come oggetto di indagine, come insieme complesso di pratiche d'uso, ma anche come osservatorio peculiare attraverso cui leggere la città e i territori, le loro dinamiche e trasformazioni».

Il libro si struttura in sette capitoli.

Nel primo capitolo l'autore pone l'attenzione su come il tema della ciclabilità sia divenuto centrale negli ultimi anni. La bicicletta ha assunto, e sta assumendo, un ruolo sempre più rilevante, se non centrale, nelle politiche messe in campo dalla maggior parte dei paesi occidentali al fine di perseguire delle forme di sviluppo più sostenibile. Si può affermare, come scrive l'autore all'interno di questo libro, che l'attenzione nei confronti del mezzo a pedali sta condizionando la forma delle città e le relazioni tra i vari spazi che costituiscono l'ambiente urbano. In queste prime pagine Bozzuto riporta dei dati interessanti relativi al numero di biciclette vendute in Europa e negli Stati Uniti che vanno dall'anno 2000 fino al 2014. L'autore sottolinea, però, come la lettura di questi dati non si rifletta sull'uso effettivo del mezzo. Infatti, se in paesi come Danimarca e Olanda il numero di cittadini che utilizza la bicicletta per gli spostamenti quotidiani raggiunge percentuali considerevoli, in altri, come l'Italia, le cifre si abbassano in maniera rilevante.

A seguito di una serie di considerazioni e ragionamenti originati a partire da questi dati, Bozzuto presenta la questione che fungerà da filo conduttore tra i vari capitoli del libro: «Se l'epoca d'oro della bicicletta, agli albori del XX secolo, aveva visto una stretta relazione tra la diffusione del mezzo a pedali come veicolo per gli spostamenti quotidiani e lo sviluppo di una passione collettiva per le competizioni ciclistiche e per i suoi "eroi", è possibile oggi ipotizzare una nuova centralità della bicicletta come mezzo di trasporto individuale e oggetto di design, simbolo e strumento per una possibile "rivoluzione urbana", senza contemplare il contributo che le competizioni del grande ciclismo contemporaneo potrebbero ancora dare a queste dinamiche innovative? E di che natura potrebbe essere questo eventuale, potenziale contributo? È legittimo ipotizzare che il grande ciclismo professionistico contemporaneo possa offrire un contributo proprio al campo disciplinare degli studi urbani e territoriali?» (p. 43).

Nel secondo capitolo, l'autore, sposta l'attenzione sulle potenzialità del fenomeno del ciclismo professionistico inquadrandolo come possibile strumento in grado di creare un collegamento tra il sapere esperto e l'immaginario popolare e pone l'attenzione in maniera particolare sulle modalità di comunicazione operate

dai media televisivi durante le corse ciclistiche, evidenziando come esse possano offrire nuovi spunti di riflessione utili a ricercatori ed esperti di città e territorio.

La scrittura del terzo capitolo è affidata ad Arcangelo Farris, esperto di semiologia, che ricollegandosi a quanto scritto nel capitolo precedente, offre un'analisi delle telecronache offerte dal medium televisivo durante le grandi corse ciclistiche. Attraverso l'analisi di due casi di studio, Farris pone in risalto le potenzialità comunicative offerte dai racconti mediatici, in quanto strumenti in grado di costruire legami tra il racconto della competizione e il racconto dei territori e dei paesaggi attraversati dalla competizione stessa.

L'autore del quarto capitolo è Marco Pinotti, ex ciclista professionista e attuale tecnico della squadra statunitense di ciclismo su strada BMC. Lo sportivo, che in questo capitolo diviene testimone delle trasformazioni territoriali, offre un punto di vista differente che si distingue dal classico approccio accademico. Attingendo alle sue esperienze nell'ambito del ciclismo professionistico e raccontando aneddoti accaduti nel corso della sua carriera, l'autore fornisce una panoramica dei cambiamenti che hanno visto protagonisti le città e i territori italiani. Pinotti, inoltre, solleva un problema non nuovo, il difficile rapporto tra mobilità ciclistica e città. Infatti, a fronte dei molti sforzi finalizzati alla promozione di forme di mobilità più sostenibili, ci si ritrova poi a fare i conti con una rete ciclabile pianificata male, ricavata molto spesso da spazi di risulta della sede stradale e molto frammentata. La maggior parte delle strade, con un particolare riferimento a quelle italiane, sono progettate per la viabilità veicolare e le normative che ne regolano la progettazione tengono conto solo in maniera marginale degli utenti più deboli. I ciclisti, sportivi e non, si ritrovano fin troppo spesso ad affrontare situazioni di estrema promiscuità con i veicoli a motore causati proprio dalla mancanza di infrastrutture a loro dedicate.

Il quinto capitolo, di Paolo Bozzuto, offre un'analisi accurata della *legacy*, termine utilizzato dall'autore, delle grandi gare ciclistiche. Il tema dell'eredità lasciata dai grandi eventi, sportivi o culturali che siano, è stato molto dibattuto e continua a suscitare grande interesse non solo in ambito accademico. L'autore sostiene, infatti, che le corse ciclistiche presentino delle caratteristiche che le differenziano dalle altre tipologie di grandi eventi. Egli afferma che un grande giro è «sostenibile nella misura in cui non richiede investimenti economici per realizzare nuove strutture o manufatti stabili e non consuma suolo; non concentra totalmente le significative risorse economiche che mobilità in un solo luogo: le distribuisce in maniera variabile in tutto l'ambito territoriale interessato dal suo passaggio, favorendo interventi diffusi di manutenzione stradale mirati a garantire le necessarie condizioni di sicurezza per il transito dei corridori» (p. 122). Al fine di rafforzare questa affermazione, Bozzuto pone l'attenzione su due elementi fondamentali che testimoniano l'effettiva sostenibilità di questo tipo di competizioni: la «*ricorsività*» e la «*reversibilità*». La prima è intesa come la regolarità con la quale questi eventi vengono organizzati annualmente, mentre la seconda indica la possibilità per i territori ospitanti di tornare a una situazione di normalità al termine dell'evento senza aver subito effetti permanenti.

A partire da queste affermazioni, l'autore prosegue offrendo una disamina di tutta una serie di effetti positivi generati nel corso della storia dalle grandi corse

ciclistiche. Il caso di studio scelto è il territorio lombardo, le cui strade ospitano questo tipo di competizioni fin dagli albori di questo sport. Accompagnando il testo con degli elaborati cartografici prodotti nel quadro della ricerca “Atlante storico del ciclismo in Lombardia”, di cui è stato ideatore e coordinatore, Bozzuto offre un'esaustiva ricostruzione della storia lombarda sia da un punto di vista ciclistico che infrastrutturale. Il capitolo si conclude con una proposta progettuale, risultato delle analisi presentate nei paragrafi precedenti, che ha come obiettivo l'incentivo all'utilizzo della bicicletta per gli spostamenti quotidiani.

Il sesto capitolo del volume è affidato a Andrea Di Franco, docente presso il Politecnico di Milano nonché responsabile scientifico del progetto “Atlante storico del ciclismo in Lombardia”. In questa parte del libro, riprendendo il tema dell'eredità dei grandi eventi ciclistici trattata nel capitolo precedente, Di Franco descrive il processo che ha permesso la riqualificazione dello storico velodromo “Masps-Vigorelli” di Milano. In queste pagine viene offerto un caso studio esemplare nel quale i cittadini, grazie agli accordi tra amministrazione pubblica, soggetti privati e alla mediazione dell'università, sono riusciti a dare nuova vita ad uno dei simboli identitari della loro città.

Il libro si conclude con una riflessione di Bozzuto sulle potenzialità del ciclismo professionistico inteso come nuova chiave di lettura dei fenomeni e trasformazioni territoriali che riguardano le nostre città e i nostri territori, nonché come volano, come nel caso del velodromo “Masps-Vigorelli”, di nuovi processi di rigenerazione urbana.

(Francesco Gastaldi)

Bagaeen Samer and Clark Celia (eds.), *Sustainable Regeneration of Former Military Sites*, Routledge, London-New York, 2016, pp. 226, 102,00 Euro.

Con la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, in molti paesi europei e nel resto del mondo si è inaugurata una stagione di dismissione del patrimonio non più utile ai fini istituzionali per la difesa nazionale. Spesso i siti militari sono divenuti marginali nel mutato quadro logistico e strategico internazionale. Il processo di abbandono è stato sospinto dai tagli alle spese militari, nonché dal fatto che il patrimonio militare (datato rispetto ad una sistema difensivo moderno) richiederebbe l'investimento di considerevoli risorse per l'adeguamento alle nuove tecnologie e standard. A partire dal 1989 in molti Stati si è affrontato il problematico processo di smilitarizzazione e riconversione di ampie parti di territorio (urbano e non) precedentemente occupato dalle forze armate.

Recenti pubblicazioni (Ponzini and Vani, 2014; Woodward, 2014; Brebbia and Clark, 2016; Gastaldi y Camerin, 2016) fanno notare che nell'ambito degli *urban studies* il tema non è mai stato approfondito in maniera adeguata, soprattutto rispetto alle questioni architettoniche ed urbanistiche. Oltretutto, in ambito internazionale si rilevano due elementi che contribuiscono a rendere di difficile interpretazione la questione del riuso di tali vuoti urbani. In primo luogo si rileva

una generale mancanza di informazioni sullo stato in cui versa un patrimonio da sempre estraneo alla vita urbana quotidiana, tenuto nascosto dal cosiddetto “segreto militare” (che fino a pochissimi anni fa ne ha implicato l’estromissione dai piani regolatori, dalle carte topografiche e dalle fotografie aeree e satellitari). In secondo luogo, a parte il caso degli Stati Uniti, per i Paesi europei manca una ricognizione aggiornata della cornice di politiche, programmi ed azioni per la riconfigurazione delle aree militari dismesse impostate da governi centrali e locali, lo stato di attuazione dei vari procedimenti, gli effetti diretti/indiretti sulle comunità locali ed i territori in termini di rigenerazione urbana e del tessuto socio-economico del contesto di riferimento.

Il tentativo degli autori del libro, Samer Bagaee e Celia Clark è proprio questo, creare delle basi conoscitive per avviare un’analisi sistematica di carattere internazionale sul processo di transizione (che dall’antica presenza delle forze armate dovrebbe portare alla trasformazione ad usi civili) e sulla condivisione delle esperienze di riuso di aree ed immobili ex militari. Il volume costituisce una opportunità rilevante per l’apprendimento, il confronto e la condivisione di esperienze di riutilizzo militare in varie parti del mondo e contribuisce ad identificare i fattori che conducono al successo delle pratiche di rigenerazione sostenibile di aree militari dismesse in merito alla fattibilità tecnica, economica e sociale dei progetti.

Nel primo capitolo del libro viene eseguita un’analisi della letteratura internazionale aggiornata relativamente agli studi fino ad oggi eseguiti sui beni militari abbandonati. Al lettore risulteranno di interesse le questioni relative ai problemi di decontaminazione del suolo e delle strutture, le strategie di demilitarizzazione e riconversione, gli effetti economici delle chiusure militari in una comunità locale e gli approcci partecipativi ed inclusivi della popolazione nei processi di definizione dei nuovi usi.

I capitoli 2, 3, 4 e 5 riflettono su *background* e politiche di chiusure militari in Regno Unito ed in USA, con un approfondimento sia sulle complesse relazioni interistituzionali che intercorrono durante il processo di riconversione, sia sui livelli di conflittualità, interessi plurimi ed inclusione delle comunità locali nella definizione delle linee di intervento in termini di trasformazione urbana, sociale ed economica. In questa parte di libro si mette in luce il contrasto tra due linee di pensiero nei due Paesi. Se in generale le comunità locali concepiscono l’attività di presidio militare come un generatore di indotto sull’economia locale (spesso grazie a trasferimenti statali), la loro chiusura o ricollocazione produce invece effetti negativi anche sul piano occupazionale, perché spesso non vengono sostituite da altre attività in grado di fornire redditi. Dal punto di vista istituzionale, come spesso accade anche in Italia, nel Regno Unito e negli Stati Uniti questa tipologia di vuoto urbano di proprietà pubblica (dello Stato) viene intesa come un mezzo per realizzare operazioni speculative di privatizzazione di un bene considerato “pubblico” per ridurre il *deficit* finanziario. Raramente le ex aree militari sono viste invece come un’opportunità per contrastare il consumo di suolo in ambito urbano, come occasione per ricucire il territorio da un punto di vista ecologico in ambito rurale, e viene data poca importanza alla conservazione della memoria collettiva ed al patrimonio storico ivi presente.

Dal sesto al dodicesimo capitolo vengono analizzati una serie di casi studio di siti militari abbandonati ed il loro processo di riconversione. Si tratta di una serie di saggi che ripercorrono il processo di riuso di un ampio abanico di aree militari, eterogenee e disperse territorialmente (aeroporti, arsenali, basi missilistiche, *bunkers*, caserme, depositi, immobili di interesse storico-artistico, fortificazioni, poligoni di tiro, polveriere ecc.). Particolarmente interessanti appaiono tre esempi. Il primo riguarda il processo di conservazione del sistema difensivo militare risalente all'epoca della guerra fredda nell'isola strategica di Kinmen in Taiwan, valorizzato ai fini di sviluppare un nuovo turismo locale nella forma di eco-museo (capitolo 8). Il secondo attiene al lungo processo di rivitalizzazione del sistema difensivo costiero che si sta portando avanti in Olanda sin dagli anni '80 del secolo scorso, per i quali si stanno lentamente realizzando progetti di *landscape architecture* in sintonia con le popolazioni locali (capitolo 9). Infine il terzo fa riferimento alla rigenerazione di due aeroporti ex militari di grandi dimensioni ubicati nelle città cinesi di Wuhan e Tangshan e dei meccanismi di pianificazione urbana messi in atto per cercare di trovare una soluzione idonea per ricucire il tessuto urbano e contribuire ad un generale processo di ridefinizione delle rispettive città (capitolo 10).

Nonostante si denoti il mancato trattamento di questioni e casi studio sulla *Mission pour la Réalisation des Actifs Immobiliers* francese, e sulle operazioni (incompiute) di dismissione e valorizzazione in Italia, nelle conclusioni si mettono in luce degli elementi molto interessanti sui quali poter eseguire ulteriori considerazioni e alimentare il dibattito pubblico in materia. L'approccio al riutilizzo delle strutture esistenti e degli spazi aperti, l'incardinamento dei progetti di riconversione in una più ampia strategia di rigenerazione urbana e riconfigurazione degli assetti territoriali, le modalità di gestione, gli attori coinvolti nei processi e le tempistiche di attuazione dei procedimenti sono alcuni degli elementi trattati dal testo sui quali il lettore troverà molte informazioni su cui riflettere ed arricchire il proprio bagaglio culturale in tema di vuoti urbani ex militari.

(Federico Camerin)

Riferimenti bibliografici

- Ponzini D. and Vani M. (2014). Planning for military real estate conversion: collaborative practices and urban redevelopment projects in two Italian cities. *Urban Research & Practice*, 7(1): 56-73.
- Woodward R. (2014), Military landscapes: Agendas and approaches for future research. *Progress in Human Geography*, 38(1): 40-6.
- Brebbia C. and Clark C. (2016), *Defence Sites III: Heritage and Future*. Portsmouth: WIT Press.
- Gastaldi F. y Camerin F. (2016), Enajenación de bienes inmuebles públicos y militares y regeneración urbana en Italia: inercias y problemas pendientes. *Ciudad y Territorio. Estudios territoriales*, 187: 97-104.